

vendere i propri titoli di stato agli stranieri che finanziano il cronico deficit del paese. Se tali capitali fossero massicciamente dirottati verso il continente europeo le conseguenze per gli Stati Uniti potrebbero essere assai pericolose.

Cosa c'è di meglio che una bella crisi in Europa che smorzi queste velleità? Ma forse è solo speculazione giornalistica.

La realtà è che il nostro paese ha problemi strutturali: siamo come **una impresa con 2.000 miliardi di euro di debiti, un fatturato in diminuzione da 10 anni ed un conto economico in perdita da dieci anni**. In simili condizioni qualsiasi azienda sarebbe fallita.

Fino a poco tempo fa nessuno se ne curava, poi all'improvviso il debito e la mancanza di crescita sono diventati il centro dell'attenzione fino a portare il differenziale tra i nostri titoli di stato a dieci anni rispetto a quelli tedeschi attorno al 7%, livello insostenibile nel medio periodo. L'attenzione appare scemata soltanto quando nell'agosto del 2012 la BCE ha dichiarato di intervenire illimitatamente a sostegno degli stati membri. In pratica i mercati si sono calmati soltanto quando è intervenuto un potente garante che, potendo stampare moneta, è difficilmente battibile dalla speculazione. Ma non può essere una soluzione permanente e non cancella il nostro enorme debito. Prima o poi si pagano anche le commissioni di garanzia.

L'imperativo è **ridurre il debito in maniera importante**.

Per fare ciò vi sono diversi modi: il primo virtuoso basato sulla crescita, che consente maggiori entrate, in contemporanea con una rigida disciplina nei costi. Purtroppo siamo ben lontani da questo possibile scenario: non vi è la capacità politica di ridurre i costi pubblici né la forza di realizzare le importanti riforme strutturali presupposti per la crescita economica.

La seconda strada per ridurre il debito è una **imposta pesante patrimoniale di 600 miliardi di euro**. Le dimensioni sono tali da raffigurare una sorta di esproprio forzoso. Penso che gli italiani sarebbero anche disposti a dare *una tantum* il proprio sangue se questo servisse a salvare il paese e le generazioni future, ma soltanto nel caso in cui lo Stato sia stato in grado *prima* di chiudere l'emorragia della spesa pubblica corrente e abbia venduto partecipazioni in società quotate, immobili e beni pubblici.

Qualcuno potrebbe dire che 600 miliardi sono troppi. In realtà è meno di quanto gli italiani perderebbero in seguito ad una **ristrutturazione (o default) del debito pubblico**. Infatti, visto che il 60% del debito pubblico è in mano a soggetti italiani e che la perdita si potrebbe agevolmente ritenere nell'ordine del 50% del valore nominale dei titoli, gli **italiani perderebbero almeno 600 miliardi** (cioè il 50% dei 1.200 miliardi di debito pubblico a loro mani) con l'aggravante che il nostro paese sarebbe

escluso per un decennio o forse più da qualsiasi mercato internazionale dei capitali facendoci precipitare nella povertà.

La necessaria strada per un debitore pesantemente indebitato, che perde da oltre un decennio con un fatturato in calo è avere il coraggio di implementare tre cose:

a) interrompere l'emorragia della spesa pubblica corrente con un **drastico taglio dei costi pubblici e dei costi della politica**;

b) **vendere massicciamente i beni pubblici non essenziali** (includendo le partecipazioni statali in grandi imprese);

c) applicare una **imposta patrimoniale una tantum** di importanti dimensioni.

Il combinato disposto di queste tre manovre deve portare ad una riduzione di debito di 600 miliardi di euro. E' probabile, purtroppo, che non esista in Italia una forza politica capace di intraprendere una strada così in salita. Questo porta ad una terza opzione: la parziale rinuncia alla sovranità.

Se non saremo in grado di realizzare una delle due soluzioni sopra descritte, allora sarà l'Europa ad imporsi, così nessun politico ne avrà la colpa e tutti si potranno lamentare di Bruxelles (o Berlino). Prima o poi il costo della garanzia offerta dalla BCE dovrà essere pagato e lo pagheremo con cessione di sovranità.

Se gli italiani potessero sperimentare per una sola settimana della loro vita come si vive nei paesi del nord Europa, in Svizzera, nel bal-

tico potrebbero apprezzare il livello di legalità, di rispetto sociale, di integrità delle istituzioni e sarebbero ben disposti a quei sacrifici sopra descritti per avere una società di qualità superiore.

Una quarta via è quella che comporta l'uscita dell'Italia dall'euro. Tale soluzione rappresenterebbe di fatto una patrimoniale ben più pesante di quelle sopra descritte, ma appare anche, purtroppo, quella politicamente più digeribile in quanto non crea alcuna tassa. In tale scenario la nuova divisa si svaluterebbe pesantemente, svilendo il valore dei risparmi, dei beni immobili e dei redditi degli italiani che si troverebbero ben più poveri rispetto ad una patrimoniale autoimposta di 600 miliardi. I guadagni in competitività grazie alla svalutazione non sarebbero in grado di compensare le perdite patrimoniali.

L'unica cosa certa è che **oggi viviamo in un limbo** grazie alla garanzia della BCE, ma tale situazione non può durare in eterno. Il problema del nostro debito andrà affrontato e alla fine i debiti si pagano! O li paghiamo volontariamente vendendo i nostri beni pubblici, tagliando la spesa pubblica e tassando i cittadini con una patrimoniale importante oppure si affronta una procedura concorsuale.

Seneca ci ricorda che fu proprio il greco Esiodo ad affermare che *sera parsimonia in fundo est* (tardi si risparmia quando si è agli sgoccioli). ▲

La Germania è un modello per il resto d'Europa o è la causa dei suoi problemi?

Purtroppo sono vere entrambe le cose e difficilmente questa contraddizione sarà risolvibile senza un'integrazione politica dell'euro-area che oggi è difficile da immaginare.

L'intera crisi dell'euro ha nascosto una domanda fondamentale, che mette in dubbio sia la diagnosi, sia la cura adottate in questi anni. Il successo dell'economia tedesca origina da scelte politiche intelligenti e lungimiranti, che possono essere replicate altrove, o è invece la conseguenza di scelte industriali e finanziarie private che rappresentano un caso unico, che ne' la Grecia, ne' la Francia, ne' la Gran Bretagna ne' l'Italia sono nelle condizioni di riprodurre?

In uno studio pubblicato per *Brookings Institution* ho cercato di ricostruire il segreto del successo tedesco partendo dalle singole riforme, dalle storie delle singole imprese o banche, per arrivare ai grandi fenomeni politici e sociali dell'ultimo quarto di secolo. Il risultato più sorprendente è che la straordinaria trasformazione dell'economia e della società tedesca non sono la conseguenza diretta delle riforme degli anni Duemila, come è diventato invece normale osservare, ma della reazione sponta-

■ IDEM IN EUROPA?

IL MODELLO TEDESCO NON È REPLICABILE

Carlo Bastasin

nea di grandi imprese e grandi banche al deterioramento dell'economia tedesca pochi anni dopo l'unificazione tedesca (1989) e in alcuni casi addirittura prima di essa.

“Fino al 2004, la Germania stava lottando in una spirale di un declino apparentemente inarrestabile, senza precedenti per la sua lunghezza. Dal 2004, la Germania è emerso dal suo torpore economico con una prestazione che, considerando i quindici anni precedenti, sembra essere eccezionale. Oggi, la gente comunemente interpreta la rinascita dell'economia tedesca come un nuovo Wirtschaftswunder, un miracolo economico paragonabile a quello del dopoguerra e in grado di fornire un tale prestigio politico e diplomatico assertività per determinare il destino del quadro politico e istituzionale del resto d'Europa.

Nel corso degli ultimi sette anni, altri paesi europei hanno avuto tassi di crescita paragonabili, Svezia e Svizzera in particolare. La Francia è cresciuta a tassi più elevati se si tiene conto di un periodo più lungo, ma probabilmente come conseguenza dello stimolo fiscale indotto da un deficit strutturale di bilancio che ha regolarmente superato la media degli altri paesi dell'area dell'euro.

L'eccezione tedesca sta nell'aver trasformato definitivamente il suo modello economico in linea con la sfida globale, dimostrando che l'apertura dei sistemi economici nazionali, può essere l'occasione per la prosperità. La trasformazione si è verificata con l'introduzione di altri elementi di mercato nell'economia. Questo ha permesso il raggiungimento dei tradizionali obiettivi condivisi della società tedesca - a partire con la piena occupazione - che da sempre hanno caratterizzato la Sozialmar-

ktwirtschaft, l'economia sociale di mercato”.

L'idea di riprodurre le riforme politiche del cancelliere Schroeder - in Grecia o in Spagna o in qualsiasi altro paese - in assenza di una struttura industriale in grado di sfruttare il miglioramento dell'ambiente economico e il miglioramento della produttività e dell'export - è purtroppo destinato a poche soddisfazioni. Non solo, ma parte del successo tedesco si basa sull'accumulazione di risparmio interno e sull'investimento all'estero di questo risparmio. Forse è una buona strategia per il singolo paese, ma non lo è per l'intera eurozona in particolare se è il paese più grosso a praticare questa strategia. In tal modo infatti gli squilibri nelle bilance dei pagamenti dei paesi che condividono la stessa moneta diventano inevitabili e permanenti.

“La Germania ha deliberatamente forgiato le sue politiche fiscali e del lavoro al fine di garantire un surplus di risparmi netti molto elevati. Questa strategia ha drenato risorse dal resto della zona euro, in due modi: il primo attraverso una quantità enorme di redditi di capitale derivanti dai paesi della zona euro che aveva ricevuto ingenti investimenti finanziari tedeschi. Stimo questo effetto in un anno 0,75 per cento del PIL tedesco e ad un importo annuo equivalente sottratto dalla periferia dell'area euro per dieci anni. Data l'incapacità dei paesi che ricevono i flussi di capitali di farne un buon uso, la strategia tedesca ha aggravato gli squilibri in Europa e - tra le altre cause - sembra aver contribuito notevolmente alle origini della crisi dell'euro”.

Questo “modello” (alto risparmio interno e bassi investimenti interni) è comune a tutti i

paesi che negli ultimi dieci anni sono cresciuti più velocemente o si sono trovati in una condizione di maggiore stabilità.

La scansione Nord-Sud passa anche da questa diversa strategia opportunistica.

Nel trasformare se stessa dopo l'unificazione, d'altronde, la Germania ha abbandonato l'attenzione tradizionale all'egualitarismo che ne aveva fatto un modello diverso e forse unico - un'economia sociale di mercato - nel quadro del capitalismo occidentale.

La crescita economica ha creato consenso per riforme che abbandonavano il tradizionale egualitarismo all'interno del paese. Ma la tolleranza per le disuguaglianze ha anche creato ampi strati sociali svantaggiati e politicamente insoddisfatti. *Sette milioni di lavoratori hanno stipendi mensili inferiori ai 400 euro.*

La minore accettazione per la solidarietà nella società tedesca si è espressa così anche in indifferenza per i problemi economici al proprio esterno. A cominciare dagli squilibri - prima commerciali e poi economici - che la Germania crea nel quadro dell'economia europea e che vengono attribuiti esclusivamente alle note (e reali) responsabilità dei paesi partner dell'euro area. *Anche i disavanzi nelle bilance dei pagamenti dell'euro area hanno conseguenze redistributive importanti. Non vederlo rappresenta un altro segno di irresponsabilità sociale.*

Riconciliare vantaggi e svantaggi della convivenza tra paesi diversi non è una materia risolvibile con criteri solo economici, ma richiede un intervento di natura politica.

Paradossalmente sarà proprio la diversità, non l'identità, che - se non sarà già troppo tardi - che spingerà l'Europa verso l'unione politica. Spetta alla Germania capire che ciò che essa decide porta conseguenze enormi sui paesi vicini. Per la democrazia tedesca si tratta di un test di maturità che dovrà dar senso alla storia degli ultimi 70 anni. ▲

Carlo Bastasin is a visiting fellow in the Global Economy and Development and Foreign Policy programs at Brookings

